

# Carlos Dámaso Martínez, “Quando tutto andrà a fuoco”

Traduzione di Gabriele Bizzarri

“... sentì nelle viscere che la realtà non è fatta di parole e che può essere incomunicabile e atroce, quindi andò in silenzio a cercare la morte nel crepuscolo di un’isola”

Jorge Luis Borges

## I

*Disteso sul letto. No, questo è ciò che credetti per molto tempo. In realtà, lo vidi caduto dal letto: la testa per terra, una gamba ancora piegata. Era in mutande, bianche, la cerniera aperta, il sesso morto, molle, senza vita. Lui mi guarda e io gli racconto che ero piccola, una bambinetta di dieci anni. Lui mi guarda, sono una donna matura, pettinata all’indietro, non ho capelli bianchi ma sono quasi una vecchia. Lui dice di essere un giornalista. Io sospetto che sia qualcos’altro, forse uno scrittore, non porta un completo bianco né i baffi acconciati in quel modo particolare, ha la barba, lo accompagna una donna, è bella. Rimane in silenzio, guarda, mi guarda, lei lo osserva parlare, fa un movimento con la testa, osserva, mi guarda. Io ripeto sempre la stessa storia: dicono che si uccise perché non riusciva a completare la biografia di Roca; mi correggo: del “generale Roca”.*

*Lei sorride, lui trattiene il sorriso, chiede: e quella brocca? Ecco, la brocca. Io racconto: al tramonto arrivò da solo con una lancia, aveva addosso un completo bianco. Era un uomo distinto, camminava dritto, con una certa solennità. Aveva i capelli grigi, i suoi baffi sembravano quelli di un dignitario, come quelli che avevo visto sui libri di scuola. Sara, una ragazza di Catamarca che al tempo lavorava qui, sospirò, si sistemò i capelli e mi disse: quell’uomo porta con sé un messaggio. Io conoscevo gli uomini, sapevo come erano gli uomini perché Sara ce l’aveva raccontato – lo aveva raccontato a me e a mia sorella. Pensai che Sara lo dicesse perché aveva esperienza, molta esperienza con gli uomini.*

*Lui salì gli scalini di legno, più in là si vedeva il fiume tranquillo. Mia madre lo accolse e disse a mio fratello di occuparsi di lui. Il fine settimana arrivavano sempre delle coppiette, qualche famigliola o le lance coi turisti. La sala da pranzo quel pomeriggio era vuota. Lui disse: voglio una stanza, sono molto stanco. Svegliatemi per la cena. Mio fratello Luis lo accompagnò nella sua stanza e poi tornò in salotto. Io aiutai mia madre e Sara a preparare i tavoli per la cena. Mia sorella giocava in giardino con delle bambole. Lui mi interrompe: – Era sul letto quando lo trovaste? Io lo guardo e penso che non mi ha ascoltato con sufficiente attenzione. Poi sistemo dei libri, glieli mostro. Lui fa un cenno col capo con sufficienza. E aggiunge: – Li conosco, ne ho letti alcuni. Si rende conto che si tratta*

*di edizioni da quattro soldi. Io gli dico che sono un dono della Società degli Scrittori, lui insiste, indifferente: era su quel letto quando lo trovaste? Sì, dico. Mi sembra di averglielo già detto. E racconto di nuovo che aveva la testa per terra quando mio fratello entrò, con me e mia madre al seguito. Gli ripeto di nuovo quello che dico sempre ai visitatori più curiosi e ai giornalisti. Mi ascoltano attentamente. Non ho ancora capito se credono a tutto ciò che dico. Poi li accompagno al bar. Ordinano dei sandwich e una bottiglia di vino, poi si pentono e mi chiedono una caraffa di "clericó". Mangiano, bevono, parlano, si guardano. Poco prima che arrivi la lancia delle sette pagano e se ne vanno. Anche loro se ne sono andati, mescolati agli altri escursionisti. Ora ricordo. Ricordo?*

*È tornato da solo la settimana dopo. Ha pranzato, mi ha guardato con insistenza. Dopo l'ho portato nella stanza. Mi ha chiesto se lo potevo lasciare lì per un po'. Che male poteva esserci: voleva scrivere un articolo per una rivista o qualcosa del genere. È rimasto lì una mezz'ora o forse di più. Ho pensato che era passato troppo tempo, e quindi sono andata a prenderlo ma non ho avuto il coraggio di aprire la porta. Ho spiato dal buco della serratura e ho notato una cosa che mi ha sorpreso: se ne stava addormentato sul letto che nessuno aveva più usato da quando lui si era avvelenato; allora sono entrata piena di terrore, ho visto il letto bianco, il suo corpo giovane, vestito, reclinato, profondamente addormentato. Mi sono avvicinata e gli ho toccato la guancia. Sì, gli ho toccato la guancia e lui si è svegliato. Mi ha guardato sorpreso ma sereno. Si è alzato e ha cominciato a camminare per la stanza. Si è girato verso di me all'improvviso e ha detto: lei mente. Non lo vide con i suoi occhi, glielo raccontarono e lei continua a ripetere questa storia. Sì, gli ho detto, senza sapere perché lo stessi dicendo.*

*Lui è uscito dalla stanza. Poi ha preso la lancia. Ho pensato che non sarebbe più tornato.*

## II

È davanti a me. Vedo il suo volto: i capelli corti come usano le donne della sua età, gli occhi grigi, profondi, la bocca dalle labbra fini, il grasso che spuntava dalla sua figura. Penso che questa donna bassa, dall'aria stanca e antica, è colei che racconta ciò che ho scritto sul mio taccuino durante la mia precedente visita a questo ristoro del Tigre. È un racconto che ho iniziato adottando il suo punto di vista. E che è rimasto incompleto. Ora è di fronte a me. Emma, ricordo il suo nome. Ci guardiamo rapidamente, ci riconosciamo. La saluto da lontano con un cenno. Lei mi sorride, sposta un vassoio da un tavolo, attraversa il salone e sparisce dietro al bar. Questa volta sono tornato con Laura. Il giorno sembra splendido. A Laura è piaciuto il posto ed è rimasta a passeggiare nel giardino. In questo momento, magari, sta guardando dal molo in direzione del Paraná de las Palmas. Emma mi ha evitato, forse la sorprende che sia tornato. Dovrò rivedere quello che ho scritto. Riscriverlo, fingere che lei stia parlando di me. Ma non so se valga la pena di correggere, credo che cercherò un altro modo per raccontare questa storia. Mi avvicino a uno dei tavoli vicino alla finestra e mi siedo. Le foglie dei platani disegnano figure, piccole ombre mobili, sulla parete antistante il bar. Attraverso la porta aperta vedo il fratello di Emma dietro al vecchio registratore di cassa. Credo di scoprire all'improvviso le sue ossessioni: contare soldi, controllare dalla sua postazione l'andamento dei suoi affari. È un vecchio, cioè, un vecchio circondato da donne vecchie. Immagino varie stanze antiche come l'intero

edificio del ristoro. Credo di ascoltare le loro voci isolate quando si fa notte. So che vivono nella parte più interna dell'isola. Emma ha sempre detto “mio fratello” per riferirsi a lui. La cameriera, che di tanto in tanto vedo passare dal salone alla cucina, lo chiama Don Luis. Ho la sensazione che lui sia solo una facciata di rappresentanza, che siano Emma e sua sorella quelle che davvero prendono le decisioni in questo posto.

Quando Laura entrò nel salone stavo prendendo un caffè. In realtà non era proprio un salone, annotai in seguito, era una veranda coperta con una struttura di ferro e legno che si affacciava sul giardino. Laura si sedette di fronte a me, sorrise e ordinò un tè. Emma glielo portò poco dopo e, mentre lo serviva, evitò di guardarmi. Non c'era nessuno in quel momento, forse era troppo presto, si vedevano solo i tavoli, ritagli di sole e angolini freschi e ombreggiati. Poi ci alzammo guardando, scrutando, il pavimento in parquet, le sedie viennesi, il soffitto impeccabilmente imbiancato, e ci spostammo nel salone contiguo. Anche quello era vuoto, un vecchio pianoforte appoggiato ad una delle pareti interne della casa. Laura si sedette sullo sgabello e finse di suonare il piano. Guardai alcune delle vecchie affiche attaccate alla parete di fondo. Laura si interessò alle fotografie. Mi avvicinai insieme a lei e scoprii in un'immagine incorniciata e ingiallita una donna vestita di bianco in piedi vicino allo stesso pianoforte seduta al quale Laura aveva inscenato il suo fugace simulacro. Pensai che poteva trattarsi della madre di Emma o di qualcun altro della sua famiglia. In quel viso, forse, c'era una qualche somiglianza. In un'altra fotografia vedemmo una lunga tavolata con vari commensali. Lì in mezzo un uomo coi baffi, di corporatura piccola e sottile, sorrideva con un bicchiere in mano. Sotto la fotografia lessi: “18 febbraio 1938”.

Stavamo pranzando quando cominciò a piovere. Dalla finestra vedevamo una parte del molo, la pioggia, all'inizio appena accennata, che cadeva sul fiume e sul giardino. Laura sbadigliò, mi prese le mani da sopra il tavolo e cominciò ad accarezzarmele dolcemente. Percepì il suo corpo nel contatto con le sue mani. Più tardi saremmo andati a letto nella stanza che ci avevano assegnato, si trovava proprio accanto a quella di Lugones. Non era un caso, ebbi il presentimento che Emma l'avesse stabilito. Fui sul punto di chiedere che ci dessero una stanza più lontana, ma vidi Laura così entusiasta che non feci nulla: accettai la cosa come un disegno del destino o forse come una sfida ad ogni disegno. Pensai a cosa avevo letto di Lugones, affiorò il ricordo di certe poesie e di vari racconti, la sua “ora della spada”, e seppi con certezza che uno scrittore era destinato a trasformarsi in un mito, in un mero pretesto per i suoi critici. Non volli continuare, cancellai intere frasi, mi venivano in mente solo luoghi comuni.

Dopo aver mangiato camminammo per il giardino e poi ritornammo in camera. Più tardi, al bar, ordinai un caffè e guardai dalla finestra: la giornata piovosa e piena di nubi si rabbuiava sul fiume. Ricordai che Laura era rimasta in camera a leggere un romanzo di Armonía Somers: *La donna nuda*. Allora scrivo: “Di lei amavo la sua passione (sottolineo questa parola, voglio cambiarla) per la letteratura”. Cancello. Di seguito scrivo: “Mi nascondo troppo. Non si può scrivere in questo modo”.

Emma mi porta un altro caffè. Mi guarda affabile, osserva il mio taccuino e domanda: per quale rivista scrive lei? Tardo a risponderle e le dico che si tratta di un racconto. Scrive di lui? – chiede – Sulla sua morte? Faccio cenno di sì col capo e mentre sta per andarsene mi dice: Perché le interessa tanto la morte di quel poveruomo? Non le rispondo, non so cosa potrei risponderle, sorrido, e lei, un po' stranita, se ne va verso il bancone e scompare da uno dei due lati.

Osservo che accendono le luci prima che sia del tutto buio. Fu in quel momento che mi resi conto che ad un altro tavolo si erano posizionati due uomini e tre donne. Doveva esser capitato qualcosa alla loro barca ed attendevano l'aiuto di un meccanico. Delle donne fu la bionda a colpirmi. La guardai insistentemente e lei, dopo essersi resa conto che la stavo guardando, si sistemò i capelli, gesticolò con le mani e assunse un'espressione evasiva. Ebbi la sensazione che, per un po', stesse recitando per me. Scrisi parole in libertà sul taccuino, cercai di metterle insieme in modo piuttosto arbitrario e mi resi conto che anch'io stavo fingendo.

Quando Laura arrivò al tavolo, gli uomini e le tre donne si diressero verso il giardino. Poco dopo, giunse dal molo il motore rumoroso di una barca. Laura mi disse che al bancone del bar aveva parlato con Don Luis. Ci siamo messi a parlare di piante – disse. È scontroso ma sopportabile. E sai chi è quello? – aggiunse. Guardai verso il punto che lei mi indicava con un movimento impercettibile del volto e misi a fuoco un uomo basso, coi capelli grigi e i baffi, vestito con una giacchetta blu ed un fazzoletto al collo. Era seduto ad un tavolo vicino e cominciava a sfogliare un giornale. Quello, continuò Laura, è zio Raúl, lo chiamano così, rispose. La guardai per saperne di più e lei disse: Per me non è lo zio, deve essere qualcos'altro.

### III

Dopo mangiato ordinammo due whisky e mentre bevevamo lentamente guardavamo di tanto in tanto fuori dalla finestra. Continuava a piovere, era molto buio, e il frastuono dell'acqua e del vento, a tratti, era molto intenso. Laura rimaneva in silenzio. Il suo viso disteso mi sembrava perfetto. Mi ascoltava quasi distratta. Io parlavo, ero euforico, e volevo cancellare il passato facendo progetti. Quando iniziarono a spegnere le luci del bar e dei saloni ci sentimmo obbligati a ritirarci in camera nostra.

Facemmo di nuovo l'amore. Il giorno dopo scrissi sul mio taccuino: "Erta, cominciò a girarsi piano e mentre si muoveva sopra di me contemplava le sue natiche aperte, io non riuscivo a contenere i suoi fianchi con le mie mani, con le mie carezze. Credo che dopo, poco dopo, mi misi sopra di lei e che le sue gambe alzate mi cingevano il collo". Alcune righe più in basso scrissi: "No, non è così che dovrei descriverlo". La calligrafia era diversa, un po' più rotonda, più nitida. Descriverlo, sottolineai.

Di notte feci un sogno. Un incubo. Nel corridoio oscuro si sentiva la pioggia. Camminai a tentoni. Camminavo. Appoggiato alla balaustra vidi un grande fulmine

che illuminò il fiume. Dopo venne il tuono, che mi fece rabbrivire. Io stavo fumando e mi trovavo lì perché non riuscivo a dormire.

– Nessuno sa cosa ci aspetta – udii. La voce aspra, dura, risuonò dietro di me.

Tardai qualche secondo a girarmi. Un altro fulmine ci illuminò e vidi prima il suo volto, poi la sua figura intera. È un vecchio, pensai o credo di aver pensato in quel momento.

Era lì col suo cappello panama sul capo e in completo bianco.

Feci alcuni passi. Passeggiava per il corridoio senza guardarmi. Andava e veniva con un incedere solenne, quasi teatrale.

Di spalle, appoggiato alla balaustra, io lo osservavo. Ad un certo punto si fermò e mi guardò o io pensai che mi stesse guardando attraverso i suoi occhiali rotondi, piccoli. Fatto sta è che stava lì, come pronto ad affrontarmi.

– Quando scriverà – disse – non si dimentichi di dire che l’ho spaventata.

Non risposi, lo squadrai e mi sembrò ridicolo, presuntuoso e sciupato.

– Sì – disse – la gente è volgare. La maggioranza non capisce e, certe volte, la minoranza nemmeno.

– Lei potrebbe essere mio figlio ma la perdono. O addirittura mio nipote, ma io non ce l’ho fatta a conoscerlo e, forse, è già morto da molto tempo.

Si girò dall’altra parte, camminò lentamente attraverso il corridoio ed entrò nella sua stanza. La luce filtrò da sotto la porta e attraverso le tendine. Allora mi avvicinai, bussai alla porta con le nocche ed attesi. Passò qualche secondo e nessuno mi aprì. Quindi, guardai attraverso il buco della serratura. Vidi il letto bianco, un comodino e, su di esso, una caraffa di vetro e un bicchiere. La camera sembrava vuota. Mi rialzai e afferrai il pomello, lo feci girare piano, verso il basso, ed aprii la porta. La luce di una lampada mi accese per alcuni istanti. La voce opaca, grave, mi chiese:

– Nome?

– Io... – ce la feci a balbettare.

– Se ne vada.

– Sì – dissi.

– Badi alle sue cose. Qui non troverà nulla. Sono un’ombra, niente che possa interessarle.

La lampada cominciò ad avvicinarsi ed io retrocessi. La voce disse:

– Ora.

La luce a poco a poco scomparve in tenui fili, in fragili sfilacciamenti, e io mi svegliai circondato dall’oscurità della mia camera. Toccai la mia faccia sudata e mi sentii lontano da Laura, nell’estremità opposta del letto, quasi sul punto di cadere. Allora mi alzai, accesi il ventilatore e bevvi avidamente dell’acqua minerale. Mi resi conto che sarebbe stato impossibile riaddormentarmi dopo quell’incubo. Uscii dalla stanza e camminai per il corridoio. Passai davanti alla porta della camera che avevo visto nel mio sogno e constatai che era chiusa, che non era occupata, che tutto era tranquillo, perfettamente coerente all’ordine da museo che dominava quel luogo.

Dopo entrai nel corridoio che si affacciava sul fiume. Albeggiava e una pioggerella finissima cadeva sul giardino. Potevo vedere il fiume come coperto da una

luce grigia, compatta, quasi come una tenda impalpabile che il vento muoveva sulla corrente.

#### IV

Apparve da un lato, sorrise e guardò verso dove io mi trovavo, ma il suo sguardo sembrava ignorare la mia presenza.

– La pioggia continuerà – disse.

Si era bagnata i capelli corti e se li era pettinati all'indietro. Aveva il volto bianco, ampio, e gli occhi più verdi che grigi. La guardai compiaciuto, quasi con cordialità. Emma continuò a parlare.

– Non riesce a dormire o è mattiniero come me?

– Come lei – dissi per non dare spiegazioni e ricordai cosa avevo scritto su di lei o il suo modo di parlare mentre veniva immaginata da me.

– Io mi alzo presto, tutti i giorni a quest'ora. È un'abitudine. Vuole un caffè?

– Sì. Grazie. – dissi.

C'incamminammo verso la cucina. La penombra di quell'alba nuvolosa conferiva a quel luogo un aspetto piuttosto irreali. Mi immaginai o mi vidi lì come il personaggio di un sogno o di una visione comune ad entrambi. Emma portò due tazze di caffè e un piatto con dei biscotti. La luce debole che entrava dalla finestra più vicina cadeva in pieno sul suo viso.

Sorprendendosi osservata mi disse:

– Quando venni a vivere qui ero molto piccola. Le isole vicine erano praticamente disabitate. Mio padre possedeva una tenuta dalle parti di Almagro e guadagnava bene. Un giorno gli venne in mente di comprare quest'isola e fece costruire il ristoro. Molte volte ho pensato che in realtà ci costruì intorno una prigione, visto che da quando ci portò qua non siamo più andati via.

– Mai?

– Beh, pochissime volte, all'inizio per andare a scuola, poi per il matrimonio o il funerale di qualche parente, cose di questo tipo.

Finì di bere il caffè e si alzò dal tavolo in silenzio, forse pensando a quello che mi aveva detto. La guardai con attenzione e mi resi conto o credetti di percepire che lei desiderava restare, che aveva qualcosa da raccontarmi. Allora le dissi:

– Se ne va di già?

– È che ho molte cose da fare.

– Rimanga ancora un po' – insistetti – Chi vuole che arrivi con questa pioggia?

Lei tornò a sedersi. Le offrii una sigaretta e gliel'accesi. Continuava a piovere più forte ed il rumore dell'acqua rimbombava assordante sul tetto di zinco. Guardai i suoi occhi e credetti di riconoscervi una certa aura infantile. Parlava, aveva bisogno di parlare. A tratti diceva cose banali eppure non potevo fare a meno di provare interesse, mi rendevo conto poco a poco che lei voleva raccontarmi qualcosa ma che non poteva farlo senza un'adeguata preparazione. Venni a sapere che suo padre era morto dopo poco che si erano installati nel ristoro. Scelse questo posto per trascorrere

i suoi ultimi anni, disse. E scelse anche, aggiunse, che noi vivessimo qui. Poi ricordò che suo fratello Luis aveva preso il posto del padre e che le aveva strette a sé in modo quasi tirannico. Io le chiesi di sua madre, ma non volle parlare molto di lei. Disse solamente che era morta quando lei aveva compiuto undici anni. Quando le chiesi di raccontarmi il giorno del suicidio di Lugones, all’inizio pensai che mi avrebbe ripetuto quello che ripeteva sempre ai clienti del ristoro, ma avvertii che quello che voleva dirmi in realtà aveva a che fare con qualcos’altro. Forse me l’avrebbe detto. Ma fummo interrotti. L’omino in giacchetta blu era entrato in sala da pranzo e ci guardava. Poi andò a sedersi ad un tavolo vicino alla finestra. Non appena lo vide Emma arrossì e smise di parlare.

– Che le prende? – dissi.

– Niente, ma me ne devo andare.

– È per via di zio Raúl? – chiesi con voce complice.

– No, no – mi disse alzandosi dalla sedia –, parleremo in un’altra occasione.

– D’accordo – dissi.

Emma si alzò e, senza guardare zio Raúl, camminò verso la cucina e scomparve. Continuava a piovere. Il vetro del finestrone si era appannato e sentii un po’ di freddo. Poi vidi la cameriera che portava una tazza di caffè doppio a zio Raúl. Mi alzai dal tavolo, camminai verso di lei e le chiesi che ci servisse la colazione in camera nostra. Mi rispose che lo avrebbe fatto immediatamente e sparì dietro il bancone.

## V

– Non smetterà di piovere – disse. Lo guardai con attenzione. Da vicino i suoi baffi erano più bianchi, l’aspetto di un settantenne che si sforzava di essere simpatico.

– Così sembra – risposi secco.

– Le hanno già fatto vedere la camera di Lugones?

Ci misi qualche secondo a rispondere. Dissi soltanto di sì.

– Sono state dette tante cose su quell’uomo.

Se io non gli avessi risposto ed avessi continuato a camminare verso la mia camera non avrei annotato questi istanti sul mio taccuino.

– Lugones era un superbo. Non ascoltava nessuno. De Goussac sosteneva che non avesse niente di originale, che imitasse molto gli scrittori nuovi – sorrideva quando parlava e ostentava una familiarità che faceva supporre che fosse un personaggio noto. Ma io non sapevo chi fosse quell’uomo minuto. L’unica cosa che riuscii a captare è che era un po’ più vecchio di quanto dimostrasse.

– Sì – disse. Era una persona insopportabile. Pensava di essere l’unico dotato del dono della parola. Molte parole, parole pompose.

Poi sorseggiò un po’ del suo caffè. Aveva cominciato a piovere più forte e la mattina si rabbuiò all’improvviso.

– Non smetterà – disse, guardando verso il parco del ristoro. Io vidi il vetro appannato e, in lontananza, la bruma grigia sul fiume ed i pali dell’ormeggio.

– Mi sa che dovrete fermarvi a dormire un'altra notte perché si allagherà tutto. Ha piovuto molto a monte.

– È ovvio – gli risposi.

– Era un uomo amareggiato – disse. Per questo si tolse la vita. Beh, che si sia ucciso è un *pour parler*, perché un vigliacco non può uccidersi.

– Non si suicidò? – lo interruppi.

– Era tanto per dire – rispose, finendo di bere il suo caffè.

Poi, guardandomi fisso, aggiunse:

– Se lei è una di quelle persone che non credono a niente e a nessuno sarà meglio che non mi ascolti.

Gli risposi che si stava sbagliando, che mi interessava quello che diceva.

– Lei sa chi sono io?

– Non proprio – dissi. Lei è un parente dei padroni...

– Lasciamo stare. Mi riferisco a qualcos'altro. Alla letteratura, perdio! O non si è accorto di parlare con uno che ha a che fare con la letteratura?

– Certo, ci avevo pensato – dissi.

– Piano, giovanotto. Non corra troppo. Io vivo a contatto con la letteratura da quando ho l'uso della ragione, ma nessuno mi conosce né ormai mi interessa più, francamente. Qui ho trovato il mio posto ideale. Naturalmente altri vi hanno trovato la morte. Sono vent'anni che vivo qui e non ho nessuna intenzione di andarmene, almeno fin quando non sarò morto o fin quando tutto non andrà a fuoco.

– Molto interessante – dissi, senza poter nascondere un sorriso.

– Perché sta ridendo? – domandò.

– Mi diverte. È molto interessante e piacevole questa nostra conversazione.

– Non faccia l'ipocrita. Se ha intenzione di ascoltarmi non sia ipocrita.

Non mi piacque il suo tono. Probabilmente stava cominciando a stancarmi, così mi alzai.

– Va bene – dissi – la smetta di dire stupidaggini e parli seriamente. Fin quando non andrà a fuoco che cosa?

Livido, con gli occhi ardenti, disse:

– Se ne vada nella sua stanza, la sua donnetta la sta aspettando. Con questa pioggia le lance non arriveranno, quindi avremo tutto il tempo di parlare. Se ne vada e non badi a me, a volte m'infiammo ma è solo perché sto diventando vecchio... sa di che parlo, no?

Non gli risposi e mi allontanai dal tavolo. Camminai lentamente, sentendo che mi stava guardando e che diceva qualcosa sottovoce, come tra sé e sé.

## VI

Siamo prigionieri, pensai. Guardavo il muro ingiallito della camera, le imposte aperte con le tendine abbassate. Laura dormiva ancora. Mi sembrò che le linee del suo viso esibissero una distanza, un segreto che mai avrei potuto svelare. La conoscevo davvero, o credevo di conoscerla, soltanto quando stava male o quando cercava il mio



affetto. Adesso la spiavo e quel viso soffice, disteso, mi era estraneo, i capelli sul cuscino erano di una sfumatura meno intenso e notai che assomigliava a quella della sua pelle tostata dal sole. Pensai che lì non c'era nulla dei suoi gesti più affettuosi, di quelli sguardi profondi e seducenti. Indifferente, sola e chiusa in se stessa come mai l'avevo vista prima.

La cameriera bussò alla porta, mi alzai e presi il vassoio della colazione. Lo misi sul comodino. Mi versai un caffè e mangiai contro voglia una fetta biscottata.

Mi avvicinai a Laura e la svegliai con una carezza. Aprì gli occhi, assonnata mi disse di lasciarla dormire ancora un po'. Ad alta voce dissi che stava piovendo, che avrebbe piovuto tutto il giorno e lei non rispose. Ricordai che quando decidemmo di trascorrere questo weekend lei si rallegrò, poco dopo, durante il tragitto sulla lancia, la vidi guardare fuori dal finestrino, pensosa, assente. Decisi che era meglio non starle addosso e ricordai situazioni lontane benché non volessi farlo.

Eravamo prigionieri, annotai sul taccuino. Lo chiusi immediatamente e uscii di nuovo. Fuori continuava a piovere. Dall'atrio guardai in direzione del fiume. Il vento brucia, pensai. La pioggia, le raffiche di pioggia sugli alberi ardevano, erano fiammate segrete del colore dell'acqua. Decisi di tornare in sala da pranzo e la trovai vuota. Sul tavolo al quale era stato seduto quell'ometto ingiacchettato rimanevano soltanto una tazzina da caffè e un posacenere pieno di mozziconi.

## VII

Né Emma né zio Raúl si fecero vedere all'ora di pranzo. Dopo il dessert, Laura scelse di rifugiarsi di nuovo in camera con i suoi libri. Continuava a piovere ma il vento si era placato, non ardeva più sui platani e sui salici della riva.

Camminai per la terrazza coperta e feci una sosta davanti all'ingresso del giardino. Stava lì senza saper bene cosa fare. Guardai in direzione del fiume e vidi passare delle piante acquatiche, si muovevano lente come isole galleggianti. Inaspettatamente, una voce, ed una mano mi toccò la spalla.

– Gliel'ho già detto. Pioverà tutto il giorno.

Era zio Raúl, beffardo, malizioso.

– Sa cosa nessuno si è mai chiesto a proposito di Lugones?

– No – gli risposi e lo guardai fronteggiandolo. Si era chiuso la giacca e si appoggiava ad una delle colonne di ferro, ai piedi della scaletta di legno che scendeva fino al giardino.

– Ovviamente tutti si chiedono e si sono chiesti perché si suicidò. Ma questo non è importante. Questo si sa già, ciò che nessuno si domanda è perché venne ad uccidersi proprio qui.

– È vero. Nemmeno io ci avevo pensato – dissi.

In quel momento ricominciò a piovere forte. Ci rifugiammo in sala da pranzo. Lui si aprì la giacca e riprese da dove ci eravamo interrotti.

– Solo un tipo come lui poteva scegliere un'isola. Io dico – e devo averlo letto da qualche parte: “Non giudicare i libri dal loro autore”. Tuttavia aggiungerei: “Non amo gli aforismi, certi autori sono come i loro libri”. Lugones era uno di quelli.

– E Borges... secondo lei anche nel suo caso è così?

– Coraggio, lo dica lei, non lo chieda a me.

Ci sedemmo a un tavolo. Rimasi in silenzio e lo guardai. Sembrava sicuro di sé, ma il suo aspetto continuava a darmi l'impressione di un essere insignificante. Emma comparve all'improvviso e si avvicinò al nostro tavolo. Mi resi conto che zio Raúl si era truccato il contorno degli occhi e delle labbra. Sembrava un po' più giovane. Zio Raúl chiese a Emma una birra ed io, imitandolo, feci lo stesso.

– Bene, bene, se spararsi un colpo di rivoltella a una tempia su un'isola è stupido, peggio ancora è avvelenarsi col cianuro: meno eroico, più vigliacco. Come un topo.

– Lei come lo avrebbe fatto? – gli chiesi.

– Uno sparo in testa e festa finita, che diavolo!

– Perché non al cuore?

– No, questo mai: molti si sono salvati e poi erano ridotti da far pena.

– Come conobbe Lugones? – incalzai, sorprendendolo con la mia domanda.

Bevve un sorso della sua birra, mi guardò serio e disse in tono sentenzioso:

– È una lunga storia. Fu durante un viaggio. Quando lui era socialista e scriveva cose come *Le montagne d'oro*. Sì, credo che ci conossemmo in questo modo. Ci conossemmo ai piedi del monte Famatina, in una piccola città: Chilecito. Sono passati molti anni.

(Ho scritto di quel viaggio. Esattamente come me lo raccontò. Ogni singolo tono di voce, la respirazione, l'enfasi, i gesti, il sorriso spalancato e secco, ma il movimento delle mani di zio Raúl è irriproducibile).

Emma si avvicinò e, seduta ad un tavolo vicino, ci ascoltava attenta, anche se dava l'impressione di conoscere già quella storia.

– Puttana, puttana – le diceva mentre la picchiava col bastone, la povera Clementina piangeva e implorava perdono. Lugones, ubriaco, perdutamente ubriaco, la castigava nel salone davanti a tutti.

– Anche se è una puttana una donna non si picchia in questo modo – avevo detto io o quello che ero io. Lui alzò lo sguardo e mi guardò, come era solito guardare a quel tempo, da sotto la falda del suo cappello, e disse: “Ha ragione, ho passato il segno”.

– Non si picchia così una femmina – ripeté zio Raúl, e continuò a raccontare. Ci conossemmo così. Io ero più giovane di lui, appena un adolescente. Lo portai via dal postribolo e camminammo per le strade buie dei sobborghi di Chilecito. Con l'aria fresca si riprese e ripetette svariate volte che in quel viaggio avrebbe scoperto la natura di una sensazione che lo perseguitava sin da bambino. Allora cominciò a parlare con un po' più di coerenza. Disse che a Santa María, il paese della sua infanzia, aveva sognato di scalare una montagna e che non l'aveva mai fatto, che si trovava lì nella provincia de La Rioja perché voleva scrivere un articolo su La Mexicana, la miniera

d'oro più grande del Paese. Io lo interruppi dicendogli che l'oro non c'era più e che tutt'al più avrebbe potuto scrivere del vento. Mi guardò serissimo e continuammo a camminare in silenzio finché non arrivammo all'Hotel del Turismo, quello in cui alloggiava. Era molto tardi. Mi colse di sorpresa il suo invito a prendere un caffè. Pensai che si stesse concedendo uno slancio di cortesia o che si sentisse in imbarazzo per la questione del bordello e volesse riabilitarsi ai miei occhi. Accettai e, insieme al caffè, ordinammo una bottiglia di gin. Ci sedemmo vicino a una finestra, lui su una poltrona, io su una sedia. Quando l'atmosfera si fece più distesa, gli chiesi perché avesse picchiato la prostituta. Divenne serio, di nuovo teso, e mi rispose che non voleva parlare di quella penosa vicenda. Aggiunse soltanto che avevo ragione, che aveva esagerato. Per fare il simpatico gli dissi che la Clementina era la femmina più bella della casa e che doveva aver speso un bel gruzzolo per averla. Sorrise come un idiota e tornò a dire che avevo ragione. Il giorno dopo, al bordello, forse seppi la verità. Le donne mi dissero che non gli era andata bene con la Clementina. (Lei capisce – mi disse zio Raúl sorridendo malizioso. Io sapevo che stava mentendo ma mi risultava curioso il suo modo di mentire. Prendemmo un'altra birra che Emma ci portò immediatamente, e lui continuò a parlare).

– Lo vidi accendersi la sua pipa, perché fumava tabacco da pipa a quel tempo, mentre io versavo un altro giro di gin. Mi raccontò che gli interessava la storia de La Mexicana e che non era vero che l'oro non ci fosse più. Così si mormora, dissi io con fare più conciliante e gli parlai di me. Io ero l'aiutante dell'agrimensore di un'impresa edile che a quel tempo progettava una strada per conto del governo de La Rioja. Bevemmo fino all'alba, il sole entrò nella stanza e io me ne andai quando lui si addormentò sulla poltrona. A quell'ora il rumore del selciato sembrava più intenso, avevano aperto le paratoie e l'acqua scorreva con più forza.

Allora gli chiesi di che cosa avessero parlato quella notte. Zio Raúl ci pensò un po' prima di rispondermi e disse che non ricordava tutto, che era passato molto tempo. S'immagini – sentenziò. Io avevo appena diciott'anni. Lo interruppi:

– Ma di che epoca mi sta parlando?

– Degli anni Venti – disse lui.

– Ma Lugones non era giovane a quel tempo. – dissi.

– Ha ragione. Fu nel '26 – disse riflettendoci un po'. Sa qual è il problema? I ricordi mi si mescolano. Ha ragione. Lugones era un uomo maturo, anziano, e non era più socialista, era diventato reazionario e nazionalista, una porcheria di persona. Sa, mi sarebbe piaciuto che tutto questo fosse accaduto quando era ancora giovane.

Non credetti più ad una sola parola. Risi tra me e me, senza farmene accorgere. Pensai che fosse un pazzo, un mitomane.

– Lei è socialista? – mi chiese all'improvviso.

– Non so che cosa significa essere socialista oggi – dissi senza pensarci.

– Ha ragione – rispose e rimase a pensare, assorto. Poi aggiunse:

– Forse io sono immortale e non ho età. Ma la verità è che ci incontrammo in quell'hotel. Ne sono certo. Lui era Lugones e io un dipendente dell'Impresa Parque. E ci vedemmo il giorno dopo. Andammo insieme a La Mexicana con la teleferica.

Mentre salivamo mi raccontò che durante un altro viaggio, ormai molti anni prima, era andato a trovare Joaquín V. González nella tenuta in cui viveva, vicino a Chilecito. Guardandomi fisso disse: *Le mie montagne*, che pretenzioso! Con questo paesaggio imponente intorno a lui scrivere quel “libercolo”! Forse non disse “libercolo”, ma fu sicuramente qualcosa di simile o di ancor più sprezzante. Scendemmo dalla teleferica e visitammo l’amministrazione accompagnati da un tal ingegner Hernández. Era un tipo grasso, moro, con le basette lunghe. Beveva mate alla sua scrivania e fece di tutto per scoraggiare Lugones. Amministrava una miniera praticamente abbandonata. C’erano cartacce da tutte le parti, scrivanie vuote ed una polvere cinerina sui mobili e sulle due macchine da scrivere. Hernández, che dopo quella conversazione risultò essere un parente alla lontana della mia famiglia, ci disse che d’inverno nevicava, che chiudevano l’ufficio e che lui se ne tornava a La Rioja. Disse anche che presto avrebbero chiuso l’ufficio amministrativo e che la sua missione a La Mexicana si sarebbe definitivamente conclusa. Molti anni dopo lo rividi a Buenos Aires. Andai a trovarlo un paio di volte alla Biblioteca del Maestro.

– Siete sati amici? – chiesi.

– No. Lui non aveva amici, non poteva averne a quel tempo, la sua miopia ideologica lo aveva allontanato dalla gente. Né io, d’altronde, potevo essere suo amico.

– Perché lei era socialista? – gli chiesi ridendo.

Finì di bere la sua birra e mi disse:

– L’ultima volta che lo vidi fu quando venne ad ammazzarsi su quest’isola.

– Lo vide prima che si suicidasse?

– No, quando si era già suicidato. Come un topo. Whisky e cianuro.

Si alzò dal tavolo. Lo vidi sistemarsi la giacca, serio. Poi disse:

– Stasera possiamo cenare insieme. Saremo da soli. Emma preparerà qualcosa di speciale. Siete invitati.

– Bene, grazie – risposi, benché mi venne voglia di dirgli di no, che preferivo mangiare con Laura, stare da solo con lei.

## VIII

Una lunga siesta, densa, confusa. Vidi Laura che leggeva al mio fianco. Leggeva sempre lo stesso libro: *La donna nuda*, una copertina vecchia, ingiallita. La pioggia tamburellava sul tetto di zinco ed io mi stiracchiavo sul letto, dormicchiando a tratti, senza riuscire a trovare la posizione giusta. Perché ci trovavamo lì?, o forse lo dissi a me stesso mezzo addormentato. Avremmo potuto scegliere di andare al mare o in un altro posto. Provavo a mettere in relazione alcuni eventi, ma mi rimaneva in testa solo un’immagine annerita, la luce, a volte, era abbagliante, molto intensa, la vedevo dischiudersi nella stanza sul mio corpo e poi spegnersi bruscamente. Zio Raúl, un idiota, uno stupido, ripetevo a me stesso, lasciando stare quel nome. Andava e veniva, alzava il suo bicchiere di birra e rideva. E poi tutti gli altri. Emma, io stesso, l’ostilità di Laura addormentata, un sogno in cui lei compariva senza vedermi e camminava per un sentiero vicino ad un capannone in cui io l’aspettavo, un capannone sordido ed

abbandonato. Ad un certo punto mi svegliai, guardai la camera. Laura era uscita, presi la caraffa, mi versai dell'acqua nel bicchiere e poi bevvi piano, svogliatamente. Mi addormentai di nuovo. Una sensazione sgradevole nella quale c'erano due o tre cantucci oscuri che non riuscivo a smettere di vedere, come se io mi muovessi da una parte all'altra incapace di spezzare una rete, forse invisibile, che impediva i miei movimenti. Più tardi mi feci una doccia tiepida, poi fredda, e pian piano riuscii a svegliarmi. Completamente nuda, Laura entrò in bagno e mi passò un asciugamano. Poi, in camera, mentre mi cambiavo, la vidi mettersi il corpetto: lo allacciava prima all'altezza della vita e poi risaliva e se lo sistemava sul seno. Mi resi conto di non essermi reso conto che la stavo osservando. Captai anche che era infastidita, che il posto al principio le era piaciuto molto ma che poi, quando il temporale ci aveva obbligati a rimanere un giorno in più, si era rabbuiata.

Alle otto entrammo nel salone del bar: era vuoto ed avevano acceso tutte le luci. Continuava a piovere. Camminammo fino alla sala da pranzo e vedemmo un tavolo rotondo apparecchiato per la cena. C'erano quattro coperti. Ritornammo al bar, bussai con le mani ed apparve la cameriera. Ordinammo due whisky e bevemmo in silenzio. Da un altoparlante ci colsero alla sprovvista le note di un tango. Il volume della musica si alzò bruscamente e smorzò il rumore della pioggia. Guardai Laura e simulai qualche passo di ballo. Lei rise, riacquistando il buon umore. Finito il tango, un vecchio paso doble risuonò nel salone. Ebbi l'impressione che la musica percorresse lo spazio andando a sbattere contro i muri e i mobili. Ricomparve la cameriera e le chiesi come si chiamava la canzone che stavamo ascoltando. Mi disse con serietà: “Un tempo qui si allestivano grandi balli. Quelli di carnevale erano famosi, la gente arrivava da tutte le isole del Tigre. E addirittura con la lancia, dalla capitale”. Io e Laura ci scambiammo alcuni cenni di complicità. La cameriera aggiunse: “Questi dischi sono della signorina Emma”. Poi uscì per tornarsene in cucina.

Quando finì il paso doble, riconobbi all'istante “La cumparsita”. Fu allora (e credo che andò esattamente in questo modo perché così ho scritto sul mi taccuino) che assistemmo all'apparizione di Emma. Entrò da uno dei due lati del bar come se il ritmo de “La cumparsita” l'avesse proiettata nel salone. Era un'altra persona. Portava un vestito corto, nero, con uno spacco su un fianco, tacchi alti e calze a rete dello stesso colore. Il suo viso impiasticciato mi impressionò all'inizio, ma poi cominciai a scoprire i segni della vecchiaia e i suoi inconfondibili occhi grigi ritagliati nelle ombreggiature del trucco. Arrivò vicino a noi e disse: “Raúl viene subito”. Era la prima volta che non lo chiamava “zio Raúl”. Camminammo fino al tavolo in sala da pranzo guidati da quella strana Emma che fluttuava davanti a noi come un'apparizione.

Laura aspirò una boccata di fumo e le volute grigie si allargarono con calma sul tavolo. Emma ci guardava con un sorriso aperto, quasi spontaneo. Raúl, o zio Raúl, apparve in silenzio. Si era cambiato la camicia e si era fatto la barba, ma portava ancora la stessa giacca sportiva. Un altro tango, ma più distante, forse per il rumore della pioggia o perché ci trovavamo in sala da pranzo, ci accompagnava come in sottofondo, delicato, armonioso. Immediatamente, la cameriera portò una bottiglia di

vino bianco. Zio Raúl riempì i nostri bicchieri e disse con una scintilla umida negli occhi: “E dunque, un brindisi”. Alzò il suo bicchiere, noi lo imitammo e lui parlò di nuovo: “Ad una serata festosa”. Ci mancò poco che non gli ridessi in faccia ma, sforzandomi di non farlo, dissi con ironia: “Perché smetta di piovere”. Emma e Laura approvarono con un cenno e bevemmo. Poco dopo attaccammo in silenzio il prosciutto crudo con l’insalata russa. Alla seconda bottiglia cominciammo a rilassarci e pian piano scivolammo in un’atmosfera più piacevole. Raúl o zio Raúl disse che quel ristoro era unico, era rimasto identico, come settant’anni prima. Emma aggiunse che il merito era suo e di sua sorella, ma soprattutto di suo fratello Luis. “È vecchio ormai ma tiene duro. La casa e il giardino sono identici a come li ha lasciati papà...”. Laura chiese perché don Luis non fosse venuto a cenare con noi. Come se si trattasse di un dettaglio insignificante, Emma rispose che suo fratello era diabetico e che andava a letto molto presto. Quando stavamo per attaccare la terza bottiglia, notai che Raúl o zio Raúl aveva la risata facile e che beveva più in fretta di noi. Non so in che momento e in che modo dissi che ero un bibliofilo incurabile e Raúl o zio Raúl cominciò a dire che quella di collezionare libri era una mania molto antica.

Laura sorrise, i suoi occhi azzurri si chiusero per un attimo e mi fece un cenno quasi impercettibile: capii che zio Raúl, come Laura lo chiamava adesso, la divertiva. Poi venne quella trafila di parole, un tono spiritoso, alterato: “Ho conosciuto molte persone che si sono affacciate alla letteratura come se fosse un hobby o una passione da adolescenti. Di loro sono rimasti appena dei gesti esangui, un ricordo vano che fermenta soltanto nella terra desertica dei loro vissuti trascurabili, sovente occultati come un’allucinazione ridicola, di cui vergognarsi”. Si era alzato dalla sedia e teneva una mano appoggiata sul tavolo mentre con l’altra gesticolava.

– Raúl – lo chiamai per nome per la prima volta e mi stupii della spontaneità con cui lo avevo fatto –, si può sapere di cosa va blaterando? Ci guardò serio, poi m’inchiodò gli occhi addosso e, mentre si sedeva, disse: “A volte mi eccito per niente. Sono sempre stato uno scrittore di frammenti, di appunti. Un genere minore magari, ma che meriterebbe maggior considerazione dalle nostre parti”. Risi in modo quasi scomposto e dopo aver riempito i bicchieri con un’altra bottiglia di vino bianco proposi un brindisi assurdo.

Bevemmo, si accesero altre sigarette e la cameriera portò via i piatti del dessert. Emma, che praticamente era rimasta muta tutta la sera, disse che le sembrava che avesse smesso di piovere. Mi diressi allora verso la finestra più vicina e constatai che aveva smesso di piovere. Vidi nubi fini spinte dal vento, simili alla fumana grigia di un caminetto. Il bagliore della luna che si infiltrava attraverso quella bruma quasi trasparente mi causò una strana sensazione. Credo che Laura dovette sentire lo stesso o al meno questo fu ciò che percepì quando si avvicinò alla finestra. Raúl o zio Raúl, più euforico adesso, si avvicinò con il bicchiere in mano e guardò dalla finestra. Girandosi, disse: “Vi invito a prendere il caffè a casa mia. È qui dietro, subito svoltato il canale”. “Io non bevo caffè”, disse Laura, credo per stanchezza. Lui sorrise beffardo e disse: “... ho anche dello champagne e, inoltre, mi piacerebbe farvi vedere il posto dove lavoro”. Laura sorrise più convinta e, guardandomi, rispose: “E va bene,

veniamo, veniamo”. Vidi come la luna si faceva strada attraverso le nuvole e si mostrava piena ad illuminare il giardino umido e, sicuramente, il letto del fiume nascosto dietro i salici della riva.

## IX

Uscimmo dalla parte posteriore del ristoro e camminammo verso un piccolo molo. Soffiava una brezza leggera. Laura si era messa degli stivali di gomma che le aveva prestato Emma e un maglione fine. Emma aveva ancora addosso il suo strano vestito. Salimmo su una lancia, pensai che lui, quell’omiciattolo in giacchetta blu che tutti avevamo cominciato a chiamare Raúl e non più zio Raúl, avrebbe navigato a remi, ma dal rumore dei primi scoppi mi resi conto che la lancia aveva un motore fuoribordo. Era pieno di zanzare, Laura se ne lamentò per prima, a me punsero sulle caviglie. Avrei scritto quelle sensazioni sul mio taccuino? Guardai Emma e Laura. La luna aveva fatto piazza pulita della pioggia e la notte era luminosa. La lancia entrò in un canale più angusto e ci facemmo strada. Percepì la camicia umida, i muscoli del collo tesi, l’acqua scura del fiume mi faceva paura. Lentamente ci avvicinammo a un piccolo molo. Avevamo bevuto tutti molto ma la brillantezza alcolica era momentaneamente passata. Scendemmo, aiutai Emma e Laura ad uscire dall’imbarcazione. Sul molo, Raúl si avvicinò ad un ormeggio e toccò un pannello. Le luci si accesero poco a poco, prima le più vicine a svelare un viottolo di lampioni romboidali, proprio così, stranamente romboidali. Tutt’intorno scorgemmo dei roseti e dei fiori grandi brillanti che Laura disse trattarsi di azalee, ma che erano le più grandi che avesse mai visto. Poi si accesero le luci della casa. Vedemmo delle finestre illuminate e mi colse di sorpresa, così come a Laura, la sagoma luminosa della cupola, che era un misto tra un faro ed un pezzo di metallo prezioso, qualcosa di simile ad uno smeraldo o a un diamante di proporzioni gigantesche. Camminammo per il sentiero in silenzio. Raúl ci precedeva e, ogni tanto, si girava e ci sorrideva. Emma, vista da dietro nella fosforescenza delle luci con il suo vestito scuro, sembrava una vecchia prostituta che rideva senza motivo, per ubriachezza o semplicemente in preda a un impulso isterico incontrollabile. La casa sembrava essere molto vicina, ma dovemmo girare più volte in tondo per arrivare all’ingresso. “È il centro esatto dell’isola”, disse quell’omiciattolo in giacchetta blu brandendo un mazzo di chiavi argentate nella mano destra.

La porta era brillante, mentre mi avvicinavo scoprii che era stata smaltata con una tinta fosforescente o qualcosa del genere. Entrammo. Sentii subito un odore di umidità mischiato ad un profumo di lavanda, una colonia da bagno, forte, che mi fece starnutire. Raúl accese una lampada. La luce era scarsa e l’ambiente era scuro. Scoprii una vecchia radio, due poltrone di tela e dei giornali ingialliti accatastati in un angolo. Presi Laura a braccetto ed attesi. Emma e Raúl erano spariti. Dopo pochi secondi la voce di Raúl giunse da un corridoio. “Avanti. Cosa aspettate?”. Nel corridoio trovammo Raúl con un candelabro antico ed una sola candela accesa. “L’impianto elettrico – spiegò – si è fulminato in quest’ala della casa, non sono ancora riuscito a

ripararlo a causa del temporale”. Attraversammo il corridoio. Osservai tre o quattro porte laterali chiuse, pensai che fossero camere da letto o qualcosa di simile. Finalmente arrivammo in una stanza ampia. Era illuminata in modo esagerato. Vidi, alle pareti, vetrine rilucenti. Luci diffuse che attraversavano il soffitto. Al centro c’era un lungo tavolo di vetro. Emma, sorridente, con due bicchieri in mano, ci aspettava in testa al tavolo. Raúl o zio Raúl stappò una bottiglia di champagne e la versò. Poi ci sedemmo su delle sedie di tessuto acrilico, tutte della stessa tonalità chiara e vetrosa in cui eravamo immersi. Mentre bevevo riuscii a scorgere una finestra e, con stupore, scoprii che i vetri erano a specchio. Vidi il mio riflesso con il bicchiere in mano, un po’ spettinato e con un’espressione a metà strada tra la stupidità e lo scetticismo. Aggrottai la fronte, bevvi un sorso e mi girai. Raúl innalzò il suo calice e disse: “Alla vita, un mascheramento del linguaggio... o viceversa”. Brindammo ed Emma si avvicinò a un mangianastri e spinse un bottone. Strauss, dissi, ci mancava solo questo. Un walzer! – esclamò Laura allegra, mentre si serviva dell’altro champagne. Mi avvicinai alle vetrine; Raúl, dietro di me, disse: “Frase fatte. Filosofia, critica. Tutto ritagliato a dovere e messo insieme alla rinfusa, un’enciclopedia da comodino”. Senza abbandonare il suo bicchiere, con la mano destra aprì una delle vetrine, o una specie di armadietto di cristallo, e mi mostrò cosa conteneva. Vidi una serie di cartoline luccicanti con appiccicate sopra delle frasi ritagliate. Ne prese una a caso; lessi: “Il corpo scritto è diffuso, cordiale”. Notai che la prima parte della frase era stata ritagliata, era scritta con caratteri più grandi. Quello che veniva dopo era scritto in modo diverso, più piccolo.

– Sono frasi illuminanti – disse. Le interessano?

– Sì – risposi –, ma non credo di capire.

– Non importa – indicò. Mi ascolti, non le piace questo posto, questo champagne?

– Sì – dissi, senza sapere cosa rispondere. Emma stava invitando Laura a ballare, e lei accettò immediatamente provando a condurre Emma, facendo la parte dell’uomo. Ballavano il walzer in modo quasi teatrale. Credo che fossero molto ubriache. Per reazione, mi rivolsi a zio Raúl mentre cercava di togliersi la giacca con il bicchiere in mano.

– Lei è pazzo, tutto questo non ha alcun senso.

Lui dette uno strattone così brusco alla sua giacca che il bicchiere che aveva nell’altra mano si ruppe in mille pezzi sul pavimento.

– Non importa – disse. Certe volte mi innervosisce l’ignoranza delle persone. Queste sono frasi congelate. Illuminanti ma congelate. Mi sta ascoltando? Io non colleziono libri, li scompongo, li ritaglio. Un artista, uno scrittore è un lettore del mondo. Ma le cose sono cambiate, sono diventate dei fossili e bruciano giorno dopo giorno. Io non faccio altro che accumulare frasi luminose. Guardi il mio repertorio.

Osservai intorno a me l’intensità della luce e mi resi conto che lo champagne mi faceva girare la testa. Laura e Emma adesso ballavano un rock di Elvis Presley, credo che stessero ballando, perché da quel momento tutto divenne molto confuso per me. Sì, ancora si sentivano le note di un brano rock quando ci trasferimmo in una stanza contigua. Lì mi sedetti su una vecchia poltrona di pelle. Raúl o zio Raúl camminava



per la stanza e non la smetteva di parlare. Cominciai a mettere a fuoco un grande tavolo di rovere, una piantana spenta e la luce fioca che pendeva dal soffitto di legno. Allora ricordo (o ricordo adesso che sulla lancia mi avvicino al porto al fianco di Laura che sembra addormentata) che prima di entrare in quella stanza umida e di sedermi sulla poltrona di pelle mi ero avvicinato ad un riquadro luminoso che risaltava tra le vetrinette attaccato al muro al cui interno brillava un testo impossibile da leggersi. Al mio fianco, Raúl o zio Raúl, ubriaco come me o forse più di me, mi aveva detto: “Che gliene pare?”. Niente, risposi. Non si capisce. Le parole sono mutilate. Lui si lasciò i baffi, con malizia, e sparì dal mio campo visivo. Dinanzi a me c’era il seguente enigma (che ad un certo punto della serata copiai sul mio taccuino, forse quando già avevo intuito il suo semplice funzionamento):

=se è =cito ==re =tre. For= è le== =dovi-  
 == o ==dere; o ==cemen= imma=na=, la =  
 ria = un =mo che, sen= =per=, = ne= alla  
 pas== e la=riosa== eres= al= e il-  
 == =di=ci =ba= fin= il =do e = so=  
 ==ne non lo =giun=ro.

Scoprii i bottoni colorati che si trovavano accanto a quel riquadro scintillante quando mi resi conto che Laura e Raúl stavano ballando insieme. Sì, ballarono mentre io provavo a riempire i vuoti oscuri, le lettere mancanti di ogni parola, ed Emma, ubriachissima, dormicchiava su una delle sedie di tessuto sintetico con la testa appoggiata sul tavolo.

Forse premetti prima il bottone blu, poi quello rosso, due volte quello blu, il giallo, il verde e chissà quale altro. A poco a poco cominciai a infilzare sillabe, a sostituire trattini con lettere e, in questo modo, a costruire parole, cercando un senso, perché, di certo, ce ne erano altri possibili, e fui in grado di riprodurre il testo qui di seguito:

Forse è lecito andare oltre. Forse è possibile indovinare o intravedere, o semplicemente immaginare, la storia di un uomo che, senza saperlo, si negò alla passione e laboriosamente eresse alti e illustri edifici verbali finché il freddo e la solitudine non lo raggiunsero.

Quel riquadro brillava più che mai quando Raúl si avvicinò e cominciò a guardarlo assieme a me. “Vedo che impari presto”, mi disse o credo che mi disse e, prendendomi sotto braccio, mi portò nella stanza contigua.

## X

Sulla barca attraversammo il Paraná de las Palmas quando ormai era già mattina, poi infilammo un canale in direzione del porto. Laura, come ho già detto, dormicchiava accanto a me e si svegliò soltanto quando giungemmo al molo di El Tigre. Era una mattina chiara, chiara e fresca come quella in cui eravamo arrivati al ristoro. Ed i ricordi si ordinavano piacevolmente nella mia testa, potevo socchiudere gli occhi e sentire il rumore del motore della lancia e lo sbatacchiare ritmico delle onde molto vicino. Forse mi ero addormentato su quella vecchia poltrona di pelle e quell'ometto ingrigito aveva continuato a bere champagne. A dire il vero, anch'io avevo continuato a bere con lui fino all'alba. Quando si fecero spazio le prime luci del giorno, mi accorsi del fumo delle sigarette e percepì l'odore stagnante che dimorava in quella stanza. Raúl (o zio Raúl come lo chiamavamo al principio) era in piedi vicino alla finestra. Da quella posizione parlava, ricordo che diceva che il suo lavoro non gli lasciava neppure un momento libero. Lo osservai in controluce e mi resi conto che era come un'ombra, appena una sagoma ricurva. Sul tavolo le forbici aperte sembravano più grandi. Credo che mi alzai in piedi, camminai verso la finestra e poi, insieme, rovistammo dentro delle scatole metalliche, suppellettili d'archivio posizionate in modo disordinato sulle scaffalature di legno. Ad un certo punto, Raúl sprofondò le mani in una delle scatole e tirò fuori dei ritagli di giornale. Vidi, lessi e ascoltai Raúl recitare le parti di un monologo. Qualcuno parlava su di una nave, descrivendo il suo corpo e le sue sensazioni. Poi un frammento brevissimo di un altro monologo. Questa volta si trattava di una donna, parlava dei suoi baci, di ogni bacio che aveva dato al suo amante in una lunga notte di piacere. "Baci malinconici, forse tristi", disse Raúl e prese una scatola più grande da cui estrasse degli incipit di racconti. Lesse e rilesse, io dormicchiai in piedi ma feci finta di ascoltarlo; e poi, sì, mi feci più attento. Lesse o leggemmo una serie di affermazioni noiose. Raúl tossì e parlò di profili critici, e a questo seguirono periodi troncati, parole ripetute, un mucchio di frasi ingegnose. Ad un certo punto disse che i musei sono "case di tesori", qualcosa di simile a "specchi storici" o forse disse "immaginari" invece di "storici". Alla fine, un cono di luce entrò da un lucernario che prima non avevo notato. I miei occhi si chiusero e ancora non so come arrivammo al ristoro sulla lancia di zio Raúl. Laura dormì qualche ora nella nostra camera, io mi feci una doccia e ordinai un caffè alla cameriera. Prendemmo un altro caffè nel salone del bar. In quel momento osservai le ombre dei platani sul muro, le foglie e i rami si muovevano a formare innumerevoli figure che duravano appena pochi secondi e, a volte, non ce la facevano neppure a formarsi. Accanto al registratore di cassa, probabilmente estraneo a tutto l'accaduto, immerso nel suo mondo silenzioso, c'era anche Don Luis. Salimmo sulla lancia alle dieci, il molo era deserto, la veranda vuota, il ristoro mi sembrava per la prima volta lontano, assente. Mentre la barca si stava già addentrando nel Paraná de las Palmas, credo che vidi le sagome di zio Raúl e di Emma, ci salutavano agitando un fazzoletto. Laura disse che era Emma e io presi la sua affermazione come se fosse una verità assoluta. Intravedo adesso l'immagine di Raúl, zio Raúl, o qualunque sia davvero il suo nome, vicino alla finestra di quella vecchia stanza: è lì, mi guarda, forse sorride vicino al grande tavolo, e

credo di scoprire nel suo volto i tratti di qualcuno che conosco o che magari ho visto in qualche vecchia fotografia.

“Hasta que todo arda” (da *Hasta que todo arda*, Buenos Aires: Puntosur, 1989)